

LA PESTE (Albert Camus)

PANDEMIA DI COVID-19 (E.C.)

Un malato ha bisogno di tenerezza, gli piace appoggiarsi su qualcosa. È naturalissimo. [...] Un malato vi si trova proprio solo.

“Le starò vicino” gli disse con dolcezza. L’altro sembrò rianimarsi e girò verso il dottore degli occhi dove sembrava tornato un certo calore.

Disse che sarebbe tornato. Un bizzarro sorriso venne al malato, e, insieme, una sorta di tenerezza gli salì al viso.

E su cosa si appoggia un malato in tempo di isolamento sociale? Sulle uniche persone che hanno allo stesso tempo la condanna e il privilegio di stargli accanto: gli uomini e le donne dal camice bianco.

Quanto bisogno del contatto umano abbiamo noi creature fragili e imperfette... e quanto si acuisce questo bisogno quando il nostro corpo ci rema contro, quando ogni respiro diventa una battaglia?

E noi siamo stati chiamati ad essere lì, con tutti noi stessi, con le nostre competenze, conoscenze e (in questo momento più che mai) con tutta la nostra Umanità.

Quante volte la malattia ha avuto la meglio... ma mai una volta abbiamo permesso che la parola morte si legasse al sentimento della solitudine. Sofferenti sì, soli mai!

Sotto le lacrime il sorriso tornò.

Quante volte mi è capitato di sperimentarlo!

Colleghi che con sguardo provato e stanco lasciano la stanza perché incapaci di sopportare un’altra morte e altra sofferenza. Incapaci di ricacciare indietro quelle lacrime che sono state troppe volte l’unico modo per esprimere le ferite che ogni giorno ci si aprivano nel cuore. Lacrime che non avevano bisogno di giustificazioni o spiegazioni... Non per noi che abbiamo lavorato nell’inferno.

Ma spesso, le lacrime sono state anche l’occasione per salvarci a vicenda.

Nessuno è mai stato lasciato da solo a piangere in un angolo. Sempre qualche angelo è venuto a sedersi accanto a noi, spesso il collega e amico che era crollato qualche minuto o ora prima. E, senza dire una parola, solo con uno sguardo o una mano sulla

spalla, ecco che dietro le lacrime è comparso il miracolo: il sorriso della speranza. Credo che i volti più belli del mondo siano stati i nostri in quel momento, nati dalla consapevolezza di non essere mai stati così uniti a un altro essere umano. È un legame unico e indescrivibile quello che abbiamo sperimentato in quei terribili momenti. Porterò sempre dentro di me la sofferenza di quelle lacrime, ma anche la straordinaria magia dei sorrisi in cui si sono trasformate.

La cifra, che dava un significato palese al quotidiano spettacolo che la città aveva sotto gli occhi, aumentò lo smarrimento. Sino ad allora ci si era soltanto lagnati d'un fatto un po' ripugnante; ci si accorgeva adesso che il fenomeno, di cui non si poteva ancora precisare l'ampiezza né svelare l'origine, aveva qualcosa di minaccioso.

Segnò la fine di questo periodo pieno di segni sconcertanti e il principio di un altro, relativamente più difficile, in cui la sorpresa dei primi tempi si trasformò a poco a poco in panico.

La somma era paurosa. In pochi giorni appena i casi mortali si moltiplicarono, e fu palese a quelli che si preoccupavano dello strano morbo che si trattava d'una vera epidemia.

C'è stato un momento, tra il febbraio e il marzo di quest'anno, in cui la percezione mia e dei miei colleghi è profondamente cambiata. Notizie sanitarie provenienti dall'altra parte del mondo iniziavano ad assomigliare a quelle della nostra città. Coronavirus: la parola che li accomunava. Il nome di un nuovo nemico, sconosciuto e proprio per questo spaventoso. Non potevamo immaginare quanto sarebbe stato devastante, ma la sensazione che stava nascendo in noi lasciava presagire l'inferno che si sarebbe abbattuto sulla nostra realtà. E i numeri che aumentavano esponenzialmente nei notiziari confermavano ogni giorno questo terribile presagio...

Tutta la città aveva la febbre; questa, almeno, era la durevole impressione del dottor Rieux [...] Tale impressione gli sembrava irragionevole. L'attribuiva all'esaurimento, alle preoccupazioni da cui era assalito; e riconobbe c'era urgente mettere un po' d'ordine nelle sue idee.

“Tra 15 giorni o un mese, voi medici non servirete più a nulla, qui, sarete superati dagli avvenimenti [...] mancate d’uomini e di tempo”

“Manchiamo di materiale. In tutti gli eserciti del mondo, in genere, si supplisce alla mancanza di materiale con gli uomini. Ma noi manchiamo anche d’uomini”.

“Da fuori sono venuti dei medici e del personale sanitario”

“E’ molto, apparentemente; è appena abbastanza nello stato attuale della malattia; sarà insufficiente se il contagio si diffonde”

Nel giro di pochi giorni ci siamo ritrovati con un numero considerevole di pazienti sintomatici in tutti i reparti della casa di riposo. La sensazione era che tutti fossero affetti da questa malattia subdola e quasi sconosciuta. Ogni giorno, prima dell’arrivo del medico, preparavamo una lista di tutti i parametri di vitali e di tutte le notizie cliniche rilevanti da riferire. Quanti nomi, dati e sintomi su quelle liste! Poi, all’arrivo del medico, cominciavano le visite: rumori respiratori, ossigeno-terapia, antibiotici, febbre... Parole ripetute in ogni stanza, come se fosse diventata un’abitudine, ma mai nessuno si è abituato a questo. Ogni nuovo paziente con sintomi apriva nel nostro cuore una voragine di paura e sofferenza... quel paziente ce l’avrebbe fatta? E noi, con il poco o niente che avevamo tra le mani, che differenza avremmo potuto fare? Quanto saremmo resistiti così?

Gli è che i sorci morivano per la strada e gli uomini nella loro camera; e i giornali non si occupano che della strada.

Siccome un uomo morto non ha peso che quando li si è veduto, cento milioni di cadaveri sparsi traverso la storia non sono che una nebbia nella fantasia.

Quanto ci ha fatto male ascoltare le parole dei telegiornali. Quanta fatica nel leggere gli articoli sui giornali. Numeri, discorsi, ipotesi... ma nessuno sembrava interessato o capace di descrivere la realtà che noi vivevamo ogni giorno. Per noi le morti non erano numeri, ma volti. Per noi non erano importanti le percentuali: ogni persona che soffriva o perdeva la vita era importante, come se fossero cento. Ma nessun giornalista parlava di noi. Grandi numeri e buoni propositi... per noi senza significato. Perché l’importante non erano le parole, ma gli sguardi silenziosi delle persone che eravamo chiamati ad assistere ogni giorno e troppo spesso ad accompagnare nelle ultime ore della loro vita preziosa.

L'opinione pubblica è cosa sacra: niente terrore, soprattutto niente terrore.

Il prefetto mi ha detto: "Facciamo presto, se lei vuole; ma in silenzio"

"Non si può contare sugli uffici, non sono fatti per capire"

Faceva male ascoltare parole che sembrano messe meccanicamente in fila solo per mascherare la terribile realtà che stava colpendo il nostro territorio. Faceva male vedere come fosse più importante tenere buona l'opinione pubblica, piuttosto che informarla su vero stato delle cose. Perché la gente preferisce le false illusioni alla verità, per quanto spaventosa e difficile?

Tuttavia pestilenze e guerre colgono gli uomini sempre impreparati.

Impreparati. Questa parola definisce TUTTI. Operatori sanitari, capi di stato, gente comune. Nessuno si aspettava questa pandemia. Nessuno era pronto ad affrontarla. È stata sconvolta la vita di tutti. Almeno in questo, credo, possiamo definirci uguali.

Egli sia stato diviso tra l'inquietudine e la speranza.

Inquietudine e speranza. Nel nostro cuore andavano sempre insieme. Inquietudine nel non sapere cosa saremmo stati in grado di fare e di salvare. Speranza di riuscire a compiere qualcosa di buono e fare anche solo una piccola differenza nella tragedia che stavamo vivendo.

Il flagello è irrealista, è un brutto sogno che passerà. Ma non passa sempre, e di cattivo sogno in cattivo sogno sono gli uomini che passano, e gli umanisti, in primo luogo, in quanto non hanno preso le loro precauzioni.

Continuavano a concludere affari e a preparare viaggi, avevano delle opinioni. Come avrebbero pensato alla peste, che sopprime il futuro, i mutamenti di luogo e le discussioni? Essi si credevano

liberi, e nessuno sarà mai libero sino a tanto che ci saranno i flagelli.

Fece notare che lui sapeva benissimo ch'era la peste, ma che, beninteso, il riconoscimento ufficiale avrebbe costretto a prendere misure spietate.

Di conseguenza, poco importa che voi la chiamiate peste o febbre di crescita. Importa soltanto che voi le impediate di uccidere mezza città.

Non si tratta di vedere troppo nero. Si tratta di prendere delle precauzioni.

La questione non è di sapere se le misure stabilite dalla legge sono gravi, ma se sono necessarie per impedire a mezza città di essere uccisa.

Non dobbiamo agire come se mezza città non rischiasse di essere uccisa: in tal caso lo sarebbe.

Ognuno di noi è stato tentato dentro di sé di ignorare questo flagello terribile. È difficile affrontare una realtà che minaccia di sconvolgere la tua intera esistenza. Tentando però di non affrontare il problema nella speranza che, non curandosene, anche lui perda di importanza e si dimentichi di noi, ci siamo ritrovati immersi in questa tragedia, senza quasi renderci conto di quando sia iniziata e di come fossimo arrivati a quel punto. Questo inferno mi ha insegnato davvero che i problemi si risolvono affrontandoli dal principio, non cercando di dimenticarsene. Non prestare attenzione a una cosa non la farà sparire, ma le darà il potere di inserirsi ancora più subdolamente nella nostra vita, talvolta prendendone il controllo. E' importante non sottovalutare la realtà. Dobbiamo indagarla a fondo ed agire per tenere ben saldo il timone e controllare la rotta. Altrimenti potremmo accorgerci troppo tardi (come è successo in questo caso) di essere diretti al centro di una vera e propria tempesta, senza possibilità di tornare indietro.

Là era la certezza, nel lavoro d'ogni giorno. Il resto era appeso a fili e movimenti insignificanti, non ci si poteva fermare. L'essenziale era far bene il proprio mestiere.

Non si tratta d'eroismo, si tratta d'onestà

“Cos’è l’onestà?”

“Cosa sia in genere, non lo so; ma nel mio caso, so che consiste nel fare il mio mestiere”

Fratelli miei, bisogna essere colui che resta!

I medici e gli assistenti, che facevano uno sforzo estenuante, non erano obbligati a immaginare sforzi ancora più grandi; dovevano soltanto continuare con regolarità, se si può dirlo, in quel lavoro sovrumano.

La nostra missione: ESSERCI. Non potevamo fare di più. Avevamo solo noi stessi da offrire alle persone che assistevamo e non ci era permesso di fermarci a pensare a quello che non eravamo stati in grado di fare per mancanza di conoscenze e risorse: realizzare questo ci avrebbe distrutti. I nostri cuori hanno sentito ogni giorno l’impotenza delle nostre menti e delle nostre mani, ma non potevamo permettere che questo arrivasse alla nostra coscienza. Indossare la nostra divisa, ricacciare indietro sentimenti ed emozioni ed offrire tutti noi stessi alla persone che ci trovavamo di fronte. Offrirla al paziente morente come al collega distrutto dalla sofferenza e dal senso di impotenza. La mia sensazione era come se il mio cuore non dovesse più appartenere solo a me, ma andasse offerto agli altri, perché era l’unica cosa vera e calda che potevo mettere a servizio del mio piccolo mondo. Era l’unico vero strumento per dare Senso ed efficacia al mio lavoro. Il mio cuore e la mia divisa sono stati l’essenziale per non sentirmi inutile e distrutta in questo inferno.

Sentiva un bisogno di calore umano.

Il Coronavirus non è stato l’unico nemico di questa terribile realtà. C’è stata un’altra subdola minaccia che ha attanagliato i nostri cuori: la paura della solitudine.

L’abbiamo provata tutti: medici, infermieri, pazienti... Al lavoro come nella vita quotidiana (che di quotidiano aveva perso ogni forma...). La sofferenza, il senso di impotenza e inutilità, la paura della morte hanno cercato di costruire attorno al nostro cuore una fortezza di ghiaccio.

Fortunatamente con i miei colleghi siamo riusciti a riconoscere fin da subito questo pericolo e lo abbiamo combattuto con l’unica arma che avevamo tra le mani: la nostra Presenza l’uno per l’altro. Mai come in questo periodo di distanziamento sociale ci siamo sentiti così vicini. Lo sguardo e la presenza dell’altro entrava nella nostra vita e nel nostro cuore in un attimo, come un raggio di luce calda in grado di scacciare il

freddo e l'oscurità che tenevano in ostaggio i nostri cuori preziosi. Abbiamo saputo riconoscere il bisogno che avevamo l'uno dell'altro e nessuno si è tirato indietro nell'Esserci per il compagno che gli lavorava accanto.

E non solo noi operatori, ma ancor di più i nostri pazienti chiedevano a noi questa vicinanza e questo calore. Quanto deve essere difficile soffrire e morire da soli... Facendoci forza l'un l'altro, fortunatamente, non l'abbiamo mai permesso e ogni attimo delle nostre giornate aveva lo scopo di non lasciar vincere la solitudine.

La subitanea separazione in cui si trovarono le persone che non vi erano preparate.

Creature legate dalla mente, dal cuore e dalla carne, furono ridotte a cercare i segni dell'antica comunione nelle maiuscole d'un dispaccio di dieci parole.

La separazione brutale, senza sbavature, senza un prevedibile futuro, ci lasciava sconcertati, incapaci di reagire contro una presenza, ancora sì prossima e ormai lontana, che adesso occupava i nostri giorni. Infatti, soffrivamo due volte: prima di tutto della nostra sofferenza, e poi di quella che immaginavamo negli assenti.

La peste aveva ricoperto ogni cosa: non vi erano più destini individuali, ma una storia collettiva, la peste, e dei sentimenti condivisi da tutti.

Ma noi non siamo solo operatori sanitari. Siamo Esseri Umani che, come tutti gli altri, abbiamo messo distanza tra noi e tante persone che amiamo per proteggerle dalla minaccia di questo virus maledetto. La mente e il cuore hanno tentato spesso di raggiungere le persone lontane, grazie a smartphone e videochiamate. Ma spesso non è stato possibile. Nessuno può capire, tranne noi, la fatica che abbiamo provato nel mascherare tutto il nostro dolore dietro a un sorriso e una battuta per non far preoccupare le persone che ci vogliono bene. Non c'era solo la distanza fisica a far male, ma soprattutto un distacco emotivo con il quale tentavamo di nascondere tutto l'inferno che stava scavando ferite profonde dentro di noi. Voler bene aveva preso la forma del mascherare la nostra autenticità: come potevamo mostrare la nostra anima a pezzi se non avevamo il coraggio di prenderla tra le mani nemmeno noi?

Se uno di noi, per caso, cercava di confidarsi o di dire qualcosa del suo sentimento, la risposta che riceveva, qualunque fosse, lo feriva, la maggior parte delle volte. Si accorgeva, allora, che il suo interlocutore e lui non parlavano della stessa cosa. Sapeva che l'inquietudine e il lavoro eccessivo degli ultimi giorni gli avevano segnato il volto. "E' andata bene oggi?" disse la madre di Rieux. "Come al solito". [...] Come al solito non se ne sapeva mai niente.

Nello stesso tempo che sentono profondamente il bisogno di calore che li avvicina, non possono tuttavia abbandonarvisi causa del sospetto che li allontana gli uni dagli altri.

Tornare a casa dopo turni del genere potrebbe sembrare una liberazione agli occhi di molti. Non per noi. Incrociare gli occhi delle nostre famiglie al termine delle nostre giornate è stato qualcosa di tremendamente difficile. Non avevamo forze e volontà di spiegare cosa ci attanagliava l'anima, ma allo stesso tempo sentivamo il bisogno di essere compresi e accettati così, fragili e a pezzi.

Troppo spesso i nostri cari cercavano gesti o parole di conforto che però ai nostri occhi e al nostro cuore sembravano solo nuove sfide da affrontare. Volevamo essere capiti, ma eravamo consapevoli che non era possibile. Talvolta ci sembrava, entrando in casa, di essere in un altro pianeta, con persone di cui riconoscevamo i volti ma che sentivamo distante anni luce.

Clamorosamente, vicino alle persone più care, ci sentivamo terribilmente e irrimediabilmente soli. E un'altra ferita si apriva nel nostro petto...

Con tutte le sue forze egli desiderava che Rambert ritrovasse la sua donna e che tutti quelli che si amano fossero uniti, ma vi erano decreti e leggi, vi era la peste, il suo compito era di fare quello che bisognava.

Ci si stanca della pietà, quando la pietà è inutile. E nella sensazione del suo cuore chiuso lentamente su se stesso il dottore trovava l'unico sollievo alle massacranti giornate.

Ma lui non era là per dare la vita, era là per ordinare l'isolamento. [...] "Lei non ha un cuore" gli avevano detto un giorno. Ma sì, ne aveva uno; gli serviva a sopportare le venti ore al giorno in cui vedeva morire uomini fatti per vivere; gli serviva a ricominciare ogni giorno. Ormai, aveva proprio quanto cuore bastava per questo; e come sarebbe bastato a dare la vita?

Parlare telefonicamente ogni giorno con i parenti dei nostri pazienti non è stato facile. La parte più umana di noi avrebbe voluto venire meno al buonsenso e alla legge e aprire le porte della nostra casa di riposo. I nostri nonni avevano bisogno dei loro cari e chi eravamo noi per separare genitori e nonni da figli e nipoti? Ma è stupido vivere nella realtà facendo finta che non tocchi noi. E quindi eccoci lì, a lottare con il nostro senso di pietà e di umanità, per mettere davanti il bene più grande: la vita e la sopravvivenza di molti. E' stato difficile ricordarsi ogni giorno che era necessario far vivere la nostalgia ai nostri pazienti per salvargli la vita. Non è stato facile e spontaneo, ma una lotta quotidiana contro noi stessi e il desiderio di vicinanza delle persone che assistiamo. Ogni giorno abbiamo dovuto chiudere parte del nostro cuore per poter fare la cosa Giusta.

“Non so quello che mi aspetta né quello che accadrà, dopo. Per il momento ci sono dei malati e bisogna guarirli. Poi, essi rifletteranno, e anch'io. Ma il più urgente è guarirli; io li difendo come posso”

Due cose ci sono state precluse negli ultimi due mesi e sembrano essere ancora due chimere per noi operatori sanitari: fermarsi a rielaborare il presente e pensare al futuro. Prendere in mano i nostri cuori sgualciti e le emozioni dalla potenza disarmante che hanno attanagliato il nostro spirito non ci era permesso. O meglio, avremmo potuto farlo. Ma ogni giorno eravamo consapevoli (e lo siamo ancora) che una volta aperto uno spiraglio al nostro cuore, tutto si sarebbe riversato fuori come un fiume in piena, impedendoci di dare il nostro meglio per affrontare una realtà che ci chiede ancora in modo prepotente di esserci e fare la differenza. Il futuro? Una nebbia. Non riesco ancora a figurarmi il mondo in cui vivrò. Probabilmente perché non riesco a vedere neanche come ne uscirò io da questa tempesta. Abbiamo bisogno di tempo e di qualcuno che ci cammini accanto con dolcezza e pazienza per poter mettere alla luce le ferite di questo tempo, rielaborarle e capire che uomini e donne siamo diventati. Per ora l'unica scelta che abbiamo è di andare avanti, giorno per giorno, accettandoci per il mistero che siamo: esseri allo stesso tempo estremamente forti e terribilmente fragili.

Sentiva soltanto la fatica e nello stesso tempo lottava contro un desiderio subitaneo e irragionevole di abbandonarsi un po' di più a quell'uomo singolare, di cui si sentiva fratello.

Non è stato spontaneo aprirsi l'uno all'altro. Il mondo ci insegna che tra uomini e donne adulti (specialmente colleghi di lavoro) occorre mantenere una giusta distanza e non permettere all'altro di conoscere la parte più profonda e fragile di noi. Fortunatamente io e i miei colleghi siamo stati abbastanza coraggiosi, incoscienti e folli per non seguire gli insegnamenti del mondo e abbiamo seguito quell'istinto che ci portava ad avvicinarci all'altro. Il segreto che ci ha salvato la vita e il cuore sta in due parole: fidarci e affidarci.

"Le vostre vittorie saranno sempre provvisorie". "Sempre, lo so. Non è una ragione per smettere la lotta".

Conosceva le cifre, che la situazione era grave, ma questo cosa significava? Significava che occorrevano delle misure ancora più straordinarie.

"Ma le avete prese, oramai!"

"Sì, ma bisogna che ciascuno le prende per conto suo"

[...]

"Non servirà a niente"

"Lo sapremo quando avremo tentato tutto"

Bisognava soltanto cominciare a camminare in avanti, nelle tenebre, un po' alla cieca, e tentar di far del bene.

Altra parola che rappresenta un'altra sfaccettatura della nostra realtà: determinazione. O meglio: testardaggine. La logica e il buonsenso ci avrebbe detto di scappare, lasciare da parte il senso del dovere e di responsabilità, di farci da parte e salvare almeno la nostra vita e la nostra interiorità. Il senso di impotenza che ha attanagliato il nostro cuore e che ricorderemo per sempre ha lottato dentro di noi per farci arrendere e fuggire. Ma gli Uomini e le Donne Vere sono così: folli e tenaci. Per garantire un Senso alla nostra esistenza, sapevamo che avremmo avuto bisogno di poter dire, alla fine di tutto: "ho fatto tutto il possibile con ciò che avevo e che ero. IO CI SONO STATO".

Sono fiera di me, dei miei colleghi e di tutti i miei superiori. Ogni giorno nessuno si è tirato indietro. Ogni cambiamento, ogni nuova sfida è stata affrontata al meglio. Non ho idea di dove abbiamo trovato le energie. Anche quando sembrava che avessimo perso tutte le forze, abbiamo trovato lo slancio per affrontare la sfida successiva, senza lamentele o scoraggiamento. L'essere umano è un miracolo ricco di risorse.

Sapevano che il loro turno era venuto sentendosi vibrare tutt'intorno, nella notte, e con frequenza sempre maggiore, la campana delle ambulanze, che faceva risonare sotto le loro finestre il richiamo tetro e senza passione della peste.

Il suono delle ambulanze. Per oltre un mese questo è stato l'unico suono, sentito troppe volte, in grado di squarciare il silenzio surreale che si era abbattuto sulla nostra città. Nelle ultime settimane si è notevolmente ridotto, ma ogni volta che il suono di quella sirena giunge al mio orecchio, il cuore sussulta di un'emozione forte e terribile che non sono ancora in grado di descrivere.

La sua sola giustificazione è che vi furono seppellimenti per tutto quel periodo e che, in una certa maniera, egli fu costretto, come furono costretti tutti i suoi concittadini, a preoccuparsi dei seppellimenti.

Quello che caratterizzava in principio le nostre cerimonie era la rapidità

I malati morivano lontani dalle loro famiglie, le veglie rituali erano state proibite, di modo che ci era morto in serata passava la notte da solo, e chi moriva in giornata era sepolto senza indugio. Si avvertiva la famiglia, beninteso, ma, nella maggior parte dei casi, questa non poteva spostarsi, essendo in quarantena s'era vissuta accanto al malato. Nel caso in cui la famiglia non abitasse con il defunto, si presentava all'ora indicata, ossia a quella della partenza per il cimitero, il corpo essendo stato ormai lavato e messo nella bara.

Tutto si era sacrificato all'efficacia.

I feretri diventarono più rari, mancò la tela per i lenzuoli, e il posto nel cimitero.

Tener lontani i parenti dalla cerimonia.

Cosa dire riguardo alla morte durante questa pandemia? Credo non ci siano parole. Solo immagini che scorrono nella mente di chi operava in prima linea e amarezza delle persone che non hanno potuto piangere la scomparsa dei loro cari. Quando una persona veniva portata in ospedale non sapevi nemmeno se l'avresti rivista, viva o

morta. Corpi che non avevano neanche il diritto di occupare uno spazio per più di qualche ora o pochi minuti dopo aver cessato di respirare, chiese e camere mortuarie con distese infinite di bare anonime... Tutto è stato necessario, non c'era altra scelta. Questo non significa, però, che ci si sia abituati a questa morte silenziosa e solitaria. Ogni morte, ogni corpo, ogni bara chiusa ha lasciato un segno nel cuore di chi resta. Non si poteva fare altrimenti, ma il prezzo l'abbiamo comunque pagato.

Qualunque precauzione si prendesse, un giorno il contagio avveniva.

Ci sono stati giorni in cui il senso di impotenza ha trovato un terribile alleato che ha cercato di rovinarci il cuore e la lucidità: il senso di colpa. E se tutti quei contagi fossero stati anche colpa nostra? E se avessimo avuto più tempo, risorse, personale sanitario e dispositivi di protezione individuale fin da subito avremmo potuto salvare qualche persona in più? Avremmo potuto fermare questa catena di sofferenza e di morte? Domande che sono nate nella nostra testa, ma che fortunatamente siamo riusciti a riconoscere come domande irrazionali. Avremmo potuto fare di più? Certo, con più risorse. Ma le risorse c'erano? Assolutamente no. Le avremmo potute recuperare in qualche modo? Non era in nostro potere. E allora ecco che rimane l'amara, ma tremendamente vera consolazione che abbiamo veramente fatto il meglio che potevamo con quello che avevamo in ogni momento.

Nel ricordo di coloro che le hanno vissute, le terribili giornate della peste non figurano come grandi fiamme interminabili e crudeli, ma piuttosto come un interrotto calpestio che tutto schiacciava al suo passaggio.

In quel momento avevano la memoria, ma una fantasia insufficiente. Nella seconda fase della peste, persero anche la memoria.

L'abitudine alla disperazione è ancora peggiore della disperazione stessa.

Egli era mutato, la peste aveva messo in lui una distrazione che con tutte le sue forze egli cercava di negare e tuttavia continuava in lui come una sorda angoscia.

A distanza di settimane da quegli eventi terribili e strazianti, di cui ancora portiamo i segni indelebili, ripensare a quei giorni ha un non so che di surreale.

Ho parlato con alcuni colleghi e amici. Ci siamo ritrovati a rileggere messaggi e pagine di diario scritti in quel periodo e la sensazione è che quella non sia la nostra storia. È come se la nostra mente e il nostro cuore per proteggersi abbiano eliminato dalla nostra parte razionale l'atrocità di alcuni momenti e abbiano ridotto l'intensità delle emozioni che abbiamo provato. Ma ritrovandoci di fronte a quelle parole scritte da noi, ci rendiamo conto di quanto questo inferno ci cammini ancora dentro, non come una tempesta che dilaga, ma come un piccolo tarlo che continua a rosicchiarci piccoli pezzi di anima.

Presi dal lavoro giorno e notte, non leggevano i giornali né ascoltavano la radio. E se gli si annunciava un risultato, facevano finta di interessarvisi, ma lo accoglievano, effettivamente, con quella distratta indifferenza che s'immagina propria ai combattenti delle grandi guerre, esauriti dalle fatiche, preoccupati soltanto di non mancare al dovere quotidiano, non sperando più l'azione decisiva né il giorno dell'armistizio.

È successo fin dall'inizio di questa tragedia. Non sopportavo di leggere i giornali e vedere i telegiornali. Il coronavirus distruggeva già gran parte della mia giornata e del mio cuore. Non potevo ascoltare persone parlarne come una qualsiasi notizia del giorno. Non riuscivo a mandare giù quei numeri così poco reali, che non davano minimamente idea dell'inferno che noi persone in prima linea eravamo costretti a combattere ogni giorno. Quei giornalisti non potevano dirmi niente di più di quello che io vedevo e vivevo ogni giorno. Mentre loro parlavano del numero di decessi, io stringevo la mano di una persona che stava perdendo davvero la vita. Quando denunciavano la mancanza di dispositivi, io lavoravo in un reparto con solo una mascherina e un paio di guanti per proteggere me e gli altri. Non potevano dirmi niente di più di quello che già conoscevo e stava distruggendo la mia vita.

La sensibilità gli sfuggiva. Chiusa in un nodo la maggior parte delle volte, indurita e dissecata, scoppiava di tanto in tanto, abbandonandolo a emozioni che non sapeva più padroneggiare.

Erano i pensieri di cui leggeva riflesso sul volto dei suoi amici.

Sul volto del vecchio funzionario le lacrime colavano ininterrotte. E queste lacrime sconvolsero Rieux: egli le capiva, se le sentiva anche lui dentro la gola.

Quell'affanno era il suo, e in quel momento gli stringeva il cuore l'immensa collera che viene all'uomo davanti al dolore di cui partecipano tutti gli uomini.

Emozioni di un'intensità disarmante abitavano tutti i giorni ogni singolo angolo del nostro cuore. L'unica grazia concessa da questo inferno era che queste emozioni erano di tutti noi. Ogni pianto, ogni frase urlata, ogni risata nervosa non aveva bisogno di essere spiegata. Veniva semplicemente capita e accolta dal collega e Amico che gli camminava a fianco.

Perdere il controllo: è successo a tutti, in modi, forme e tempi diversi. Il nostro cuore non sottostava più al precario controllo della nostra testa e decideva di esprimersi nel modo che più gli serviva per liberarsi di un peso che rischiava di schiacciarlo irrimediabilmente.

E accanto c'era sempre qualcuno con uno sguardo più eloquente di qualsiasi discorso.

Due occhi, dietro a una mascherina che celava un sorriso, che ci dicevano: "Quello che senti muoversi nel petto, abita anche il mio cuore. Non sei solo".

Non avrei mai voluto vivere certi momenti e provare certe emozioni, ma la dolcezza di quegli occhi che mi parlavano è un dono immenso che porterò per sempre dentro di me.

La sola cosa di cui non voglia saperne è l'esser separato dagli altri. Preferisce essere assediato con tutti che prigioniero da solo.

E' capitato spesso a me e i miei colleghi nelle settimane più terribili di questa pandemia: la difficoltà di togliersi la divisa e indossare di nuovo i vestiti del mondo per tornare a casa.

Perché in quei giorni il nostro posto di lavoro era diventato per noi più casa di qualsiasi famiglia. Lì noi trovavamo persone che ci comprendevano con uno sguardo, che conoscevano perfettamente i movimenti del nostro essere perché erano gli stessi suoi. Solo lì potevamo permetterci di ridere e piangere senza essere giudicati o senza dover dare spiegazioni.

Sentivamo il lavoro come un rifugio sicuro in cui potevamo essere pienamente noi stessi.

A casa era difficile tornare. I volti che ci accoglievano erano sempre gli stessi, ma era come se guardandoci vedessero attraverso noi, come se fossimo esseri immateriali e invisibili.

Lavorare era straziante, ma ci permetteva di avere un corpo vero e un cuore che batteva all'unisono con quello degli altri. Eravamo nell'inferno, ma non eravamo soli.

Ogni volta che qualcuno di loro parlava, la maschera di garza si gonfiava, inumidendosi al posto della bocca. Ne risultava una conversazione un po' irreale, come un dialogo di statue.

Mascherine: strumento di sicurezza e separazione. La strada è diventata un luogo di passaggio di volti anonimi. Siamo tutti diversi, ma tutti uguali. Quanto mi manca poter vedere il sorriso spontaneo che nasce sul volto di un amico che incontri per caso! Quanto mi manca poter dare un bacio per dire "ti voglio bene". Quanto mi manca poter mostrare il mio volto ai miei pazienti per tornare ad essere immediatamente riconoscibile e regalare quella vicinanza che non sanno esprimere, ma di cui so che sentono l'estremo bisogno.

"Ho dell'amicizia per lei; ma sinora ci è mancato il tempo"

"Bene, ciò mi tranquillizza. Vuole che sia questo il momento dell'amicizia?"

Io mi sento più solidale con i vinti che coi santi. Non ho inclinazione, credo, per l'eroismo e la santità. Essere un uomo, questo m'interessa.

"Sa cosa dovremmo fare per l'amicizia?"

[...]

Un uomo deve battersi per le vittime. Ma se ha finito di amare ogni altra cosa, a cosa serve che si batta?

Ringrazio ogni giorno per le persone che mi lavorano accanto, alcune delle quali sono dei veri e propri Amici. Questa pandemia ha confermato l'affetto che proviamo l'un l'altro e ha mostrato quanto sia importante e prezioso. In un momento in cui tutto era precario e in pericolo, abbiamo offerto tempo ed energie per mantenere in piedi questi legami e trasformarli nella nostra forza. Ci siamo scelti. Abbiamo messo l'Amore davanti alla tragedia. Abbiamo messo da parte le nostre ferite per prenderci cura gli uni degli altri. Abbiamo creato momenti per ricordarci che non esiste solo il Covid-19; anzi, per evidenziare che questa pandemia non è la cosa più importante

nonostante abbia avvolto tutto il mondo con la sua ombra. È sempre il momento per l'amicizia. Abbiamo capito e abbiamo scelto questa grande Verità e niente potrà toglierci questa immensa e dolce consapevolezza.

Abbiamo lottato con e per i nostri pazienti, ma non sono mai stati l'unica ragione. Siamo rimasti in piedi e abbiamo dato il meglio di noi anche (forse soprattutto) per gli amici che ci camminavano accanto e vivevano le nostre stesse pene. L'Amore che proviamo gli uni per gli altri ci ha salvati e ci ha permesso di salvare gli altri. L'Amicizia ha dato colore e luce alle nostre vite nonostante l'inferno che le minacciava. Siamo stati forti per aiutare l'altro e abbiamo potuto farlo perché sentivamo che qualcuno si prendeva amorevolmente cura di noi.

Egli indovinò sul viso calmo dell'amico la stessa gioia che non dimenticava nulla.

Rivestiti, andarono via senza aver pronunciato una parola; ma avevano lo stesso cuore, e il ricordo di quella notte gli era dolce. [...] La malattia li aveva dimenticati per un po', che questo era un bene, ma che adesso bisognava ricominciare [...] e la peste non dimenticava mai qualcuno troppo e lungo.

La forza dell'Amicizia ci ha salvato dall'inferno, permettendoci di viverlo senza venirci schiacciati. Ed è riuscita a fare questo ricordandoci che non esiste solo l'oscurità.

Scegliere di ritagliare dei piccoli momenti per noi, per respirare la Gioia dell'amicizia, che non cancella niente di quello che vivi, ma ti ricorda che con la tempesta coesiste anche la pace del sentirsi amato da qualcuno... questo ha fatto la differenza.

Abbiamo trovato angoli di paradiso nell'inferno grazie alla dolce e leggera presenza dell'amico nella nostra terribile quotidianità.

Se c'è una cosa che ho imparato da questa tragedia è questa: l'Amicizia dà senso alla vita ed è in grado di salvare il mondo.

L'Amicizia vera non fa scappare, non elimina le responsabilità, ma rende la vita più luminosa e leggera, degna di essere vissuta intensamente fino all'ultimo respiro.

Il più forte desiderio dei nostri concittadini era e sarebbe stato di fare come se niente fosse mutato e che, pertanto, nulla, in un certo senso, sarebbe mutato, ma che, in un altro senso, non si può

tutto dimenticare, anche con la volontà necessaria, e la peste avrebbe lasciato tracce, almeno nei cuori.

La definitiva sconfitta, quella che termina le guerre e della stessa pace fa una pena senza guarigione.

Spesso nelle mie pagine di diario ho definito questa lotta al coronavirus come una guerra. E credo che questa parola renda bene l'idea di questa terribile realtà di cui stiamo ancora oggi pagando le conseguenze.

È stata ed è una guerra, e come tale nessuno ne uscirà davvero vincitore. Abbiamo cercato di tenere insieme i pezzi tentando di perderne il meno possibile. Abbiamo tentato di salvare delle vite, con la consapevolezza di dover fare delle scelte e delle rinunce. Questa non è vittoria. Come in ogni battaglia, questa è solo sopravvivenza. Oggi l'inferno sembra essere alle nostre spalle, ma non è propriamente così.

Almeno non per noi professionisti dal camice bianco. È iniziato un nuovo capitolo, pieno di domande e di sfide che non possiamo prevedere.

Gli effetti di questa epidemia si vedranno a lungo termine, nel mondo e dentro di noi.

La nostra chiamata oggi è quella di Vivere, il più pienamente e profondamente possibile il tempo che ci viene concesso, dando spazio alle relazioni più vere e facendo fruttare i duri insegnamenti che ci ha dato questo difficile capitolo della nostra vita.